

MASTROCOLA E MASTRO PENNAC

Ha scritto recentemente Paola Mastrocola (*La Stampa*):

“...Pensiamo davvero che faccia bene ai ragazzi essere così tanto imboccati, pedinati, inseguiti e perseguitati: in una parola, recuperati? Non dovrebbe esserci un tempo in cui gli insegnanti, dopo avere svolto e ri-svolto con professionalità e passione gli argomenti del programma, li lascino finalmente soli a rispondere delle loro azioni o non azioni? Non dovremmo esigere che diventino responsabili dei loro insuccessi? Responsabili e liberi, anche di non studiare. Non sarebbe questa un'azione nobilmente educativa?”.

Ha scritto Daniel Pennac nel suo ultimo “Diario di scuola”:

“Non bisogna mai chiedere a un allievo di mettersi nei panni di un insegnante, la tentazione della sghignazzata è troppo forte. Né proporgli mai di misurare il suo tempo con il nostro: la nostra ora non è affatto la sua, non evolviamo nella stessa durata. Quanto a parlargli di noi o di lui stesso, lasciamo perdere: fuori tema. Attenerci a ciò che abbiamo deciso: questa ora di grammatica deve essere una bolla nel tempo. Il mio lavoro consiste nel fare in modo che i miei allievi si sentano esistere grammaticalmente per cinquantacinque minuti [...] Se voglio sperare nella loro piena presenza, devo aiutarli a calarsi nella mia lezione. Come riuscirci? È qualcosa che si impara, soprattutto sul campo, nel tempo. Una sola certezza, la presenza dei miei allievi dipende strettamente dalla mia: dal mio essere presente all'intera classe e a ogni individuo in particolare, dalla mia presenza alla mia materia...”.

I due interventi prendono in considerazione il tema del recupero scolastico ed ambedue insistono, pur se in modo differente, sulla questione del tempo. La scuola è infatti costituita dal tempo: tempo ritmato dal suono della campanella.

Ma quale tempo? La Mastrocola insiste sul tempo dell'insegnante: fatto il proprio dovere, riempito adeguatamente e scrupolosamente il proprio tempo, l'insegnante dalla coscienza tranquilla non può che lasciare l'alunno al suo tempo (che può essere anche tempo di naufragio). Diverso il ragionamento di Pennac: i due tempi (dell'alunno e del docente) non coincidono e sovente neppure si incontrano. Tanto vale abolire i vari tempi, sembra voler intendere lo scrittore francese, per averne solo uno: l'estensione nel presente della energia intellettuale del docente (che arriva ad esistere grammaticalmente).

Pur riconoscendoci istintivamente più vicini al secondo punto di vista e un poco delusi dal primo che sa molto di un arroccarsi sulla difensiva, vogliamo porre qualche ulteriore spunto di riflessione. Il problema dell'uso del tempo è centrale nell'azione educativa. Essa (la proposta educativa) dovrebbe tendere a far riconciliare il docente e l'alunno con il proprio rispettivo tempo.

Infatti, il tempo acquista un valore alla luce di un significato (se non c'è un senso non c'è tempo). Perciò non c'è tempo se non c'è educazione, ovvero se non c'è una introduzione alla realtà alla luce di una ipotesi

Editoriale LibedNews, anno 2007/2008, numero 29

di significato affermato, vissuto, proposto. Si è persa la nozione del tempo nella misura in cui si è perso il gusto di educare. La proposta formativa che avviene nella scuola non può prescindere dal tempo e dalla sua organizzazione. È una catena: il tempo dell'alunno dipende da quello del docente e quello del docente dai ritmi della scuola e i ritmi della scuola da quelli che ha fissato il ministero.

C'è però sempre un anello che non tiene e i recuperi scolastici ne sono l'esempio lampante: si cerca di recuperare il tempo perduto (qui ha ragione la Mastrocola) aggiungendo altro tempo, forse qualitativamente più significativo, ma non diverso tutto sommato da quello che è stato precedentemente perso. Avere più tempo oppure (Pennac) concentrarsi nel tempo della lezione, fino ad esistere gli uni nel tempo dell'altro (il docente)? Non lo può decidere una tecnica della organizzazione, ma la decisione con cui l'insegnante vive la propria professione. La professione docente, infatti, è costituita da un impegno pubblico e sociale (nel caso di cui stiamo parlando, da una scelta di tempi didattici) definito però da una consapevolezza che di sé ha il docente stesso. Il tempo che io, docente, do a te, alunno, è tempo mio, ma contemporaneamente non-mio. È il tempo nel quale come adulto mi educo ad affrontare come una sfida esistenziale e culturale: la professione di insegnante. Se il tempo non è nostro, non è neanche dello Stato.

Perciò sarebbe bene riflettere sul fatto che i recuperi sono inutili se non nascono da una proposta educativa che coinvolge anzitutto gli adulti che la propongono. Insomma, c'è più tempo per tutti all'interno di una vera libertà di educazione, dove tutti (alunni, genitori, docenti) tendono a fare esperienza di un significato che è posto fuori della didattica, ma che, come giudizio, vi entra dentro prepotentemente.